

Libri di Testo



name le parti. A partire da Cartesio, la filosofia moderna è così costretta a un immane lavoro di ricostruzione epistemica — sul cui complesso andamento, per ragioni di spazio, il lettore ci consentirà di sorvolare — che si concluderà soltanto con Hegel.

Con Hegel si conclude anche il volume su *La filosofia moderna*. E non se ne prevede un terzo (se la seduzione del mercato scolastico non farà cambiare idea all'autore) perché con Hegel l'*epistème* ha compiuto il suo circolo, è tornata al suo punto di partenza pur nell'estrema distanza segnata dal processo di maturazione. Dopo Hegel, quando la filosofia non si è rivolta contro le pretese dell'*epistème* di porsi come sapere definitivo, non ha fatto che riprendere forme di sapere epistemico riconducibili a quelle preesistenti. Ora non resta che attendere che l'Occidente, liberandosi dalla tirannia scientifico-tecnologica, comprenda che l'*epistème* si pone non solo come principio contemplativo, ma come principio produttivo che vuole trasformare il mondo.



È evidentemente in vista di questo rischiarimento della coscienza occidentale obnubilata, e non in funzione di una preparazione scolastica del lettore, che Severino ha scritto, con innegabile acutezza e chiarezza, i due volumi in questione. I drastici tagli della filosofia medioevale e rinascimentale e l'assenza della filosofia post-hegeliana si giustificano soltanto se si intende l'opera di Severino come una introduzione storica al suo specifico modo di intendere l'*epistème*. Ma Severino vuole andare oltre: egli intende portare soccorso a quei poveri giovani che non si raccapezzano su manuali scritti da chi pretende di insegnare la filosofia senza capirla. Vi trovano di tutto: scienze dell'uomo, logico-matematiche, della natura — tutte innegabilmente filiazioni della filosofia. Ma nel grande garbuglio la filosofia è soffocata. Severino intende "liberare la filosofia dalla calca". Se ci riesca o meno, dipende da ciò che si intende per filosofia. Quel che sembra comunque legittimo sospettare è che così liberata la filosofia severiniana mal si riconnetta poi con le sue filiazioni storiche, che forse non hanno avuto la fortuna di nascere adulte e di esaurire la loro storia nella circolarità metafisica.

Un solo esempio: la storia dell'*epistème*, afferma Severino, è la storia stessa dello stato etico, perché la verità ha un carattere pratico. E ciò è vero fin dai progetti politici di Platone e Aristotele. Ma che relazione intercorre tra la storicità di questi progetti e il carattere eterno e definitivo del sapere epistemico? Dall'esposizione di Severino, sembrerebbe di poter evincere che la

teoria aristotelica della schiavitù naturale sia una necessaria conseguenza dell'*epistème*. Il tramonto dell'*epistème* nella scienza moderna — egli afferma — coincide col "tramonto della concezione assolutistica nella concezione democratica dello Stato". Come intenderà quest'affermazione quel giovane che in filosofia si raccapezza poco, al quale Severino paternamente si rivolge? Severino tace sornione, pago d'averlo posto di fronte a un nuovo, forse più inestricabile garbuglio. □

soltanto le due più antiche e consolidate, cioè il diritto e l'economia, hanno fatto il loro ingresso nella scuola e esclusivamente in funzione professionale. Benché l'attuale ordinamento scolastico non preveda la distinzione tra area comune e area di indirizzo, è evidente che entrambe le materie sono state pensate come discipline dell'area di indirizzo: sono infatti escluse dai licei e dagli istituti tecnici industriali (salvo una rapida e quasi inutile comparsa nell'ultimo anno) e sono invece soli-

rale del diritto fortememente impregnata di contenuti privatistici, tra cui spicca la teoria del negozio giuridico (il che tra l'altro crea grossi problemi sul piano didattico).

L'impalcatura è quindi molto rigida, sia nelle finalità che nei contenuti culturali, ma forse non di più che in altre discipline. Eppure in questo settore essa è stata ossessivamente riprodotta dai numerosi manuali in circolazione nelle scuole. Quell'opera di aggiornamento culturale che è stato intrapreso dall'edi-

matematica, ma il diritto e la ragioneria (per fare due esempi) restano sempre uguali a se stessi.

Dato questo quadro, il panorama dei manuali di diritto non presenta grande varietà: ci sono i manuali di serie A (in genere riduzioni di manuali universitari curati dagli stessi autori) che offrono un buon livello culturale, ma soffrono un po' dell'adattamento e ci sono i manuali di serie B (i più diffusi) che usano un approccio apparentemente semplice, ma in realtà aridamente classificatorio e in definitiva poco comprensibile.

Questa lunga premessa ha lo scopo di mettere in risalto le novità che, malgrado tutto, si sono prodotte anche in questo campo.

Il *Manuale di diritto pubblico* scritto da Metello Scaparone, con la collaborazione di Enzo Roppo, che è uscito quest'anno completando il corso di diritto dell'editore Laterza (i primi due volumi dedicati rispettivamente al diritto civile e al diritto commerciale, entrambi a cura di Roppo, erano già stati pubblicati l'anno scorso), è invece un testo pensato e scritto appositamente per la scuola superiore. L'autore ha dedicato una grande attenzione nell'evitare le locuzioni tipiche del gergo giuridico-forense che rendono spesso così difficile il contatto con questa disciplina, riuscendo a tradurre i concetti giuridici in un linguaggio chiaro e accessibile e nello stesso tempo molto rigoroso. L'impianto del manuale ripercorre abbastanza fedelmente e senza importanti innovazioni le prescrizioni ministeriali. E, tuttavia, all'interno dei singoli argomenti offre informazioni aggiuntive che esulano da una logica strettamente giuridica: cerca di individuare, di volta in volta, la genesi storica delle istituzioni, ne mette in luce le funzioni sociali, apre alcuni squarci sul loro funzionamento effettivo. Accenna diffusamente al ruolo dei partiti, al "sottogoverno", alle caratteristiche del sistema politico. Tali informazioni extragiuridiche sono inserite con misura ed equilibrio, ma forse un po' sotto tono. Aiutano lo studente a comprendere i risvolti politici concreti delle regole formali della costituzione, ma non danno interamente conto degli effettivi problemi che le istituzioni politiche si trovano di fronte negli stati contemporanei.

Indubbiamente non è facile trovare un giusto equilibrio tra l'impianto giuridico e l'impianto politologico nell'analisi dello stato, soprattutto quando l'oggetto della trattazione è, per forza di cose, il diritto pubblico. Ma forse si tratta essenzialmente di una questione di ottica: se lo studio del diritto pubblico è concepito prevalentemente come propedeutico allo studio del diritto privato, come avviene nell'attuale ordinamento, un'impostazione giuridico-formale può essere, in definitiva, abbastanza accettabile e le correzioni extragiuridiche apportate nel manuale di Scaparone possono apparire più che sufficienti. Se invece si pensa che l'insegnamento del diritto pubblico abbia un significato di per sé, nel senso di offrire a ragazzi di sedici anni un quadro intelleggibile delle strutture, delle funzioni, dei problemi delle istituzioni pubbliche, allora l'approccio giuridico formale si rivela decisamente parziale (e in qualche caso addirittura fuorviante), e va integrato — in modo robusto — con altri approcci. □

Benedetto Vertecchi

Manuale della valutazione. Analisi degli apprendimenti.

Editori Riuniti, Roma 1984,
pp. 190, Lit. 1.400

Questo manuale, rivolto agli insegnanti di tutti i livelli scolastici, è, però, fatto a misura dell'insegnante di scuola media, che viene condotto via via dalla lettura dei programmi ministeriali, attraverso i principali problemi della didattica (qualità della formazione, profitto, valutazione, strumenti di verifica, vari tipi di prove, ecc.), fino alla formulazione dei giudizi e alla compilazione delle schede finali.

Articolato in dieci argomenti e altrettanti capitoli, presenta in ciascuno, con grande chiarezza espositiva, l'informazione essenziale sullo stato del problema, un'ipotesi di discussione per chi voglia ulteriori approfondimenti, e proposte di attività: si tratta spesso di esempi di attività didattica destinata all'allievo, e qualche volta, invece, di attività per l'insegnante stesso (analisi del suo ruolo, interviste ai colleghi, inchieste sulla condizione degli allievi, riflessione storica, ecc.).

L'obiettivo è, dunque, non soltanto di addestrare l'insegnante all'uso di alcuni strumenti tecnici, ma di arricchirne la consapevolezza intorno alle finalità sociali della scuola. Vertecchi così prosegue e sviluppa quel discorso sulla valutazione in cui si è specializzato da circa dieci anni. Egli si assume qui in modo esplicito (più che in passato) anche il compito di ricordare agli insegnanti che alla valutazione, nella scuola come nella società, nessuno sfugge e che valutazione vuol dire selezione. Su questo punto spiacevole il manuale offre ragionamenti molto semplici e fin

troppo persuasivi, anzi quasi catechistici.

Ancora un'osservazione: in un libro utile, com'è questo, e ricco di suggerimenti pratici che toccano varie materie, si nota l'assenza di proposte operative che riguardino l'esperienza letteraria e artistica (che fare, per esempio, della narrativa in scuola?); si ha l'impressione di una rinuncia a trasferire in questo campo i criteri esatti che valgono altrove a promuovere e verificare gli apprendimenti.

(l.d.f.)



Il diritto da insegnare

di Luigi Bobbio

ENZO ROPPO, METELLO SCAPARONE, *Manuale di diritto pubblico*, Laterza, Bari 1984, pp. 448, Lit. 14.000.

Può darsi che la riforma (in un futuro incerto e non vicino) arrivi ad introdurre l'insegnamento delle scienze sociali nell'area comune della scuola superiore unificata, collocando, nella formazione di base, accanto all'italiano, alla storia, alla matematica e alle scienze naturali; ma, nell'attesa (ormai cronica), conviene ragionare sullo stato di cose presenti. Il quale appare stabilizzato, da oltre cinquant'anni, nel modo seguente: tra le scienze sociali

damente insediate negli istituti commerciali.

Prendiamo il diritto: il curricolo stabilito per i ragionieri (che, essendo il più ampio e completo, funziona da modello rispetto a quelli degli altri sotto-indirizzi commerciali) si articola nella sequenza: diritto pubblico (in terza), diritto civile (in quarta), diritto commerciale (in quinta). Si parte dalla costituzione e dallo stato per arrivare alla società per azioni e alle cambiali ed è evidente che la conoscenza di queste ultime è il vero obiettivo didattico dell'intero processo formativo. Gli aspetti generali della disciplina sono pensati come propedeutici rispetto agli aspetti più tecnici dell'ultimo anno.

Occorre aggiungere che i programmi ministeriali contengono un'impostazione culturale formalistica molto antiquata e difficilmente difendibile oggi. Basta pensare che l'approccio allo studio del diritto pubblico (in terza) non si basa sulla costituzione, ma su una teoria gene-

torica scolastica in tutte le discipline di "area comune", con il risultato di scardinare e rimodellare contenuti e curricoli, è quasi del tutto mancato nel campo del diritto.

C'è da chiedersi perché. Le ragioni sono probabilmente molte: la sostanziale marginalità di questo insegnamento nella scuola, la chiusura formalistica della tradizione giuridica italiana, un certo conservatorismo degli insegnanti. Ma forse l'elemento più influente è proprio costituito dalla funzione professionale che è istituzionalmente assegnata a questa disciplina e che determina una sorta di strettoia che retroagisce su tutta l'impostazione dell'insegnamento. C'è infatti nella scuola (e non solo) l'idea che le discipline culturali siano il regno della libertà, mentre le discipline professionali siano il regno della necessità. È una cattiva idea (che nuoce ad entrambe), ma che appare assai persistente: si possono riscrivere da cima a fondo con criteri nuovi i manuali di storia, le grammatiche, le antologie e i testi di